

Il governo prepara i licenziamenti facili

I sindacati: l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non si tocca

Giovanni Laccabò

MILANO Per il ministro Antonio Marzano, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori va reso più flessibile. Non di colpo ma a gradi, né coi colpi ma previo confronto coi sindacati. Ma dal linguaggio soft del ministro alle Attività produttive prorompe la voglia di scontro del centrodestra in sintonia con Confindustria: se non è oggi sarà domani, il licenziamento facile è uno dei primi obiettivi. «Misure fissate in momenti storici lontani non possono essere considerate eterne», chiarisce Marzano a *Repubblica*. E Maurizio Sacconi, il vice di Maroni, promette per settembre il «pacchetto flessibilità»: «Per eliminare - dice - strozzature e colli di bottiglia che rendono complicato l'incontro tra domanda e offerta». In serata, a confermare che il segnale dell'attacco è già suonato, le limpide dichiarazioni di Stefano Parisi, direttore di Confindustria: «Non vogliamo toccare l'articolo 18, ma modernizzare il rapporto di lavoro allineandolo all'Europa, dove c'è già il risarcimento economico in caso di licenziamento, e non l'obbligo di reintegro». Chiarissimo.

Ma sbagliano Marzano e Sacconi ed anche la Confindustria, se sperano di scardinare l'articolo 18. Tra i sindacati, per ora l'unità non mostra crepe evidenti, ma potrebbero presto apparire le prime divergenze di vedute. Il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta è pronto a discutere sulle flessibilità in uscita: «L'articolo 18 non è in discussione, in quanto il popolo italiano si è già espresso attraverso un referendum, e pertanto lo Statuto non si tocca». Ciò premesso, Pezzotta chiarisce la sua linea sulla flessibilità: «Sia su quella in entrata, e lo abbiamo dimostrato coi contratti a termine, sia cominciando a pensare a quella in uscita. Perché quando apriamo flessibilità in entrata, è chiaro che si determinano anche flessibilità in uscita che oggi non sono governate, con il rischio di cadere nella precarietà. Occorre una riforma profonda degli ammortizzatori sociali per accompagnare le persone che si trovano a dover affrontare l'uscita dal lavoro, ma nella direzione del loro reinserimento. Servono nuovi strumenti di gestione del mercato del lavoro in entrata ed in uscita, che evitino la precarietà». Questa

Casadio: davanti alla loro flessibilità saremo inflessibili, quello dell'esecutivo è un attacco ideologico

"concessione" di fatto non riaprirà surrettiziamente la strada ai licenziamenti facili? Pezzotta: «Non siamo noi a determinare le flessibilità: queste già esistono, le hanno generate le nuove forme di produzione e di organizzazione del lavoro, e noi dobbiamo governarle tutte».

Il segretario confederale Giuseppe Casadio obietta: «Non si può dire che l'articolo 18 rimane inalterato e poi lo si svuota per altre strade. Allora vorrei capire meglio ciò che Pezzotta ha in testa: discutere di che cosa?». Identico messaggio al governo: «Ci dicano chiaro ciò che vogliono fare, e ne discuteremo nel merito». Quanto all'attacco di Marzano, Casadio è caustico: «È il solito polpettone ideologico. La Cgil sarà fermissima e inflessibile, come nel referendum».



Il ministro delle Attività produttive Antonio Marzano

Anche Walter Cerfeda, segretario Cgil: «Un attacco ideologico diretto a creare tensioni ed elementi di scontro con una parte del sindacato italiano». È un «attacco ideologico sbagliato nei tempi e nei modi:

Marzano farebbe meglio ad occuparsi dell'economia che è già in regresso».

È ben salda anche la Uil: «I rappresentanti del Polo della libertà, che dovrebbero battersi anche per

Pezzotta: la norma non è in discussione, serve una diversa gestione del mercato del lavoro

la libertà di sapere perché un lavoratore viene licenziato, non possono trovare ragionevole che un lavoratore venga licenziato senza giusta causa», ribatte il leader confederale Uil Adriano Musi. «Trovo anacronistico che persone che si riferiscono al Polo della libertà, poi nei fatti vogliono ridurre la libertà». Musi ricorda che nell'incontro con Berlusconi «è stata ribadita la volontà di creare lavoro, non quella di rimettere in discussione lo Statuto dei lavoratori. Spero che quelli di Marzano e Sacconi siano solo pareri personali, posizioni di ferragosto, boutades a caccia di pubblicità facile. A settembre ripartiamo dalla ricerca di una concertazione». E se non sono colpi di sole? «Se è una linea di governo, allora la concertazione è finita».

È operativo il segretariato europeo della confederazione. Agostinelli: risponde alla necessità di un coordinamento internazionale

E la Cgil scende in campo a Bruxelles

MILANO La Cgil va in Europa. A Bruxelles, al settimo piano del palazzo della Ces, il segretariato europeo della Cgil, con Walter Cerfeda e Mario Agostinelli in rapporto diretto con Sergio Cofferati, è già una realtà operativa. Non è una tradizionale sede di rappresentanza, ma un motore di spinta per innovare le politiche sindacali e interloquire con le istituzioni d'Europa. È l'esordio di una strategia che guarda lontano. Il «soggetto sociale» Cgil si muove in autonomia nell'arena europea per ridefinire modelli contrattuali, obiettivi di welfare e diritti. Spiega Agostinelli: «Come la Costituzione aveva chiesto l'ingresso in campo di soggetti sociali, oltre che dei partiti, così l'idea che in Europa si formi una democrazia sociale, oltre che politica, comporta che il sin-

dacato prenda coscienza di essere un soggetto». Di che cosa si occuperà il segretariato? Di organizzare nuove manifestazioni europee, come quella dei 100 mila di Nizza a dicembre, e di appoggiare la Ces che si prepara a rapportarsi coi sindacati del Terzo mondo, concorrenti così a costruire un'Europa sociale che si confronta coi modelli della globalizzazione. La Cgil - dice Agostinelli - guarda alla nuova Europa, quindi ad assicurare una funzione alla democrazia sociale dentro uno spazio che per ora tutela le leggi del mercato, ma non ancora i diritti, e la funzione dell'Europa nella globalizzazione: «Il segretariato è il braccio operativo della Cgil, per questo è a filo diretto con Cofferati. Occorrono intelligenza e capacità strategica perché non sia un corpo separato,

e nemmeno un organismo troppo avanzato, ma sia un punto di raccordo con le politiche nazionali». Il nuovo organismo investe tutta l'organizzazione: «Come muovere tutta la Cgil: le camere del lavoro, i regionali, le categorie, per tutti il segretariato è l'interfaccia di collegamento per sviluppare politiche europee. Si tenga conto che, soprattutto nella normativa, i contratti evolveranno sempre più nell'ottica europea. Ancora prima del salario, diritti e prerogative avranno dimensione europea. Anche se la Confindustria si oppone, la loro estensione è già a portata di mano, poi si arriverà anche ad uniformare i salari». Non a caso - dice ancora Agostinelli - la Confindustria e il governo, che è antieuropeista, si oppongono al recupero del potere d'acquisto dei

salari dei metalmeccanici, la cui piattaforma esprime già uno spazio globale ed europeo: «Il recupero del potere d'acquisto è un cardine della politica contrattuale di tutti i paesi europei, altrimenti avremmo una moneta protetta dall'inflazione a discapito della distribuzione dei redditi». Seguiranno le politiche fiscali, del welfare e dei salari: «Tutto ciò rafforza l'idea del contratto nazionale, al contrario di chi propone i contratti regionali, sinonimi di grande dispersione. Altrettanto necessario è un punto di coordinamento nazionale: i sindacati oggi hanno ancora una visione un po' tradizionale, locale: da quest'ottica limitata se ne esce non attraverso la Ces, che è un passaggio di mediazione, ma portando le culture in campo aperte».

il lavoro e memoria

Bruno Ugolini

L'Italia ieri e oggi, il sindacato ieri e oggi, la politica ieri e oggi. Un viaggio nella memoria per rievocare e per capire meglio quanto succede oggi. Intervista a Pierre Carniti, per lunghi anni segretario della Cisl.

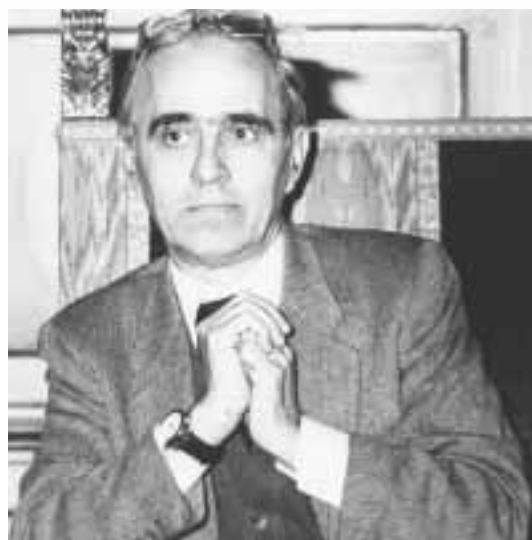
Carniti, il suo ultimo libro s'intitola «Gli anni della speranza». Oggi siamo tutti senza speranze?

«Il riferimento è alle mie esperienze tra i metalmeccanici, negli anni sessanta. Certo, in un contesto diverso rispetto a quello attuale. Dovevamo conquistare il pieno riconoscimento della dignità del lavoro. A quell'epoca non c'erano diritti, non c'era lo Statuto dei lavoratori. C'era il licenziamento "ad nutum" che vuol dire, letteralmente, "al cenno". Bastava una mossa del capo e tu te ne andavi, perché non piacevi. Alla Falck di Sesto San Giovanni quelli che lavoravano alla fossa erano reclutati direttamente all'uscita di San Vittore: era come un girone dell'inferno, tra fumi e calori altissimi perché l'acciaio si cola a 1300 gradi. Dove si facevano i trafilati e il tondino, nelle valli bresciane, l'operaio doveva afferrare al volo, con delle pinze, un serpente incandescente di metallo fuso. Se ti scappava eri tranciato a metà. Sono forme di lavoro scomparse. È diminuita la fatica fisica. Oggi si fatica di più trasportando informazione».

Come si spiegano allora i dati sugli infortuni sul lavoro?

«Perché nel frattempo si è attenuato, soprattutto in settori come l'edilizia, il controllo e la vigilanza, sia quella pubblica sia quella sindacale. Questo spiega un numero di morti e d'infortuni sul lavoro che grida vendetta e di cui si parla poco. L'impressionante numero dei morti sul lavoro, è considerato una specie di tributo al progresso».

Pierre Carniti, è stato segretario generale di Fim e Cisl. Passato in politica ha guidato i Cristiano Sociali



È stata questa la molla che ha fatto diventare Pierre Carniti un leader sindacale?

«Giorgio Amendola ha scritto un libro autobiografico "Una scelta di vita". Io potrei scrivere "Scelto dalla vita". Ero un ragazzino nel Cremonese, a Castelleone, all'inizio degli anni cinquanta, e ho conosciuto Guido Miglioli, capo delle Leghe Bianche che abitava a Soresina. Il mercoledì, giorno di mercato, veniva col treno al mio paese e i

salariati e braccianti andavano alla stazione a prenderlo e poi lo accompagnavano in corteo fino al Comune. Miglioli saliva sopra un grosso paracarro e parlava. Tutti i mercoledì. Un rito ripetuto. Non c'era la televisione, la gente non leggeva i giornali. C'era Miglioli che informava. Quando si ammalò scoprimmo che non aveva un centesimo per curarsi. L'incontro con questo uomo, con la gente che rappresentava, con le lotte di allora: così sono stato "scelto". Poi sono stato alla scuola Cisl di Firenze, poi a Milano, con l'inserimento tra i metalmeccanici».

Carniti è stato anche presidente di una commissione che studiava i fenomeni della povertà vecchia e nuova. Non è molto più ricca l'Italia d'oggi? E' proprio vero, come dice Bertinotti, che oggi gli operai stanno peggio?

«Bisogna intendersi. C'è la povertà relativa. È considerato povero chi dispone di meno della metà del reddito medio pro capite della società d'apparte-

Pierre Carniti

«Quei miei anni 60 coi metalmeccanici in lotta per i diritti»

nenza: oggi la metà del reddito medio pro capite è molto più elevata, rispetto agli anni sessanta. Ma una cosa è essere povero in un paese ricco, altra cosa in Bangladesh. È in aumento il numero di coloro che lavorando sono da considerarsi poveri. L'aumento della precarietà dei rapporti di lavoro, comporta fatalmente l'aumento della povertà. Ma anche l'operaio che abita in una grande città e ha una famiglia a carico è in condizioni di povertà».

Torniamo al sindacato dei suoi anni. C'era più passione, più capacità d'indignazione?

«Allora la questione lavoro coincideva con la questione democratica. Il lavoro esprimeva la maggioranza e quindi questo aveva un suo peso e un suo rilievo. Oggi è diminuito il peso del lavoro dipendente e del lavoro manuale, sono aumentati i lavori instabili, meno facilmente organizzabili. C'è un cambiamento non discusso né dal sindacato né dalla sinistra e lo trovo sorprendente. Mi riferisco all'asimmetria, mai

esistita in questa proporzione. Il capitale è globale, il lavoro non è più neanche nazionale. È locale. Un prodotto qualsiasi lo puoi trovare, mille lire più mille lire meno, sul mercato Usa, europeo, asiatico. Solo il costo del lavoro incorporato in quegli oggetti, varia in maniera drammatica. Questo consente alle multinazionali di produrre dove costa meno, pagare le tasse dove è più conveniente, commercializzare in tutto il mondo. Un'asimmetria che va affrontata».

Come risponde a chi sostiene che non esistono più gli operai?

«Che non sono la foca monaca. In Italia sono cinque milioni. Nessuno si occupa delle loro condizioni».

Eppure esistono i rinnovi dei contratti...

«Il potere d'acquisto negli ultimi cinque anni è arretrato del sei e mezzo per cento. Debo concludere che i contratti non sono così efficaci. C'è una tendenza a trasformare la concertazione in un'ideologia. La concertazione era uno strumento insostituibile quan-

do l'inflazione era la 20 per cento». **Quando si pose la questione della scala mobile e lei ebbe un ruolo importante e discusso?**

«Non fu, a dire il vero, tanto dolorosa. Abbiamo fatto un'operazione di predeterminazione con una serie di garanzie. Nel 1992 fu cancellata senza nessuna contropartita».

E quello scontro con la Cgil e il Pci nel 1984?

«La posta in gioco era politica. Ricordo un incontro con Berlinguer, a casa di Tonino Tatò. Lo dico con rispetto, ma Berlinguer non capiva come una grande questione che riguardava le dinamiche sociali potesse essere definita senza il concorso del partito d'opposizione al quale da 50 anni era riconosciuta una rappresentanza sociale».

La critica alla concertazione non è un alibi? Impedisce la contrattazione nei luoghi di lavoro?

«Sì, la impedisce. La concertazione, tanto cara soprattutto alla mia Cisl, presuppone un grado elevato di centralizzazione delle relazioni contrattuali. Depone la contrattazione. Diventa un'applicazione rituale e burocratica».

Qual è l'antidoto?

«Bisogna rivalutare il conflitto. Lo dico al sindacato e alla sinistra. Non c'è giustizia senza conflitto. La giustizia sociale non si alimenta solo con le media-

zioni. Solo partendo da questa consapevolezza è possibile aprire la strada a compromessi temporanei tra visioni alternative sul modo migliore di vivere».

Lei ha avuto un ruolo politico come leader dei Cristiano sociali. Molti oggi sembrano rimpiangere la prima repubblica. Hanno ragione?

«Pur con tutte le loro degenerazioni, i partiti ideologici di un tempo erano meglio, in termini d'ispirazione ideale e di moralità. Erano il prodotto di un contesto che non esiste più».

Che cosa ne pensa del dibattito tra i Desses?

«Il congresso è un evento mediatico. Sento dire: bisogna fare un congresso vero. Non si può. Produrrebbe una scissione... Già lo si è visto: tra i voti presi dall'Ulivo e i voti presi dall'insieme dei partiti c'è uno scarto di otto punti e il contributo maggiore a questo scarto viene dai Desses. Perché sono i più confusi. Io non ho capito che cosa significhi la scelta tra partito democratico e partito socialdemocratico. E poi, nei partiti socialisti europei c'è di tutto: Jospin, Blair. La distinzione tra destra e sinistra deve essere di carattere sociale. Chi sta in alto conserva l'ordine esistente e chi in basso tende a modificarlo. Bisogna partire da qui per farne discendere una serie di progetti e proposte».